

«Spiccioli»
60. Appunti eoliani

Guglielmo Aprile
Appunti eoliani
Opera poetica vincitrice al Farae.xcelsior

© Copyright Fara Editore 2024
47923 Rimini – via Covignano 165-B
info@faraeditore.it – faraeditore.it
x.com/faraeditore

ISBN 978-88-9293-102-2



FaraEditore

Motivazioni della Giuria

Questa raccolta si è classificata seconda *ex aequo* al concorso Faraexcelsior 2024 – cfr. farapoesia.blogspot.com/2024/08/ecco-i-vincitori-del-faraexcelsior-2024.html – ricevendo il seguente giudizio da Filippo Tonti:

Per la chiarezza e la fedeltà a quella che sembra una devozione. Per il trasporto verso una meraviglia che scalfisce lo sguardo e modella il contesto, l'essenza e la natura delle cose. Per una lingua semplice con un baricentro teso a rimanere, a sedimentare. Per versi come: “e a volte nella roccia riconosco / un profilo pauroso, che mi fissa / con rancore e mi sfida: e arrivo a credere / che abbia uno sguardo la materia muta, / che un'ombra viva in essa sia racchiusa – / era quella la faccia di Barabba.”
(Filippo Tonti)

Ha un'anima la pietra

PIETRE VIVENTI

Sono vive le rocce, e a volte sembra
che sappiano chi sono e che mi parlino;
vedo in ognuna, come in uno specchio,
apparire dei volti, a poco a poco,
che riconosco, dall'aspetto in parte
familiare, anche se mai visti prima;
i massi per un sortilegio si animano:
presenze, dalla loro pelle, affiorano,
dalle sembianze vagamente umane,
figure che ricordano persone
sotto i miei occhi, a un tratto, si delineano
e mi vengono incontro, in processione,
mi inviano cenni il cui senso mi sfugge –

mostri ma innocui, strane statue estratte
dal fuoco e appena sbozzate dal tocco
rude e insieme sapiente di un demiurgo
che le sue mani affonda nel crogiolo
delle raffiche e delle mareggiate,
che alita nel mantice inesausto
degli elementi, ad effigiare forme
sempre nuove, di promontori e di isole
e di galassie, e che sotto i vulcani
occulta le sue fucine abissali
dove, con il corallo e con la lava,
plasma la rosa di tutte le albe
e forgia il sangue di uomini e Dei.

INCONTRO CON GLI SCOGLI

Sembra che da un tempo non misurabile
se ne stiano in esilio questi scogli
in una rada appartata, che gli uomini
ancora non conoscono e che io
solo ho scoperto: li raggiungo a nuoto,
impaziente di ritrovarmi anche oggi
faccia a faccia con loro, di incontrarli;
ed ogni volta è come se mi attendano
da prima ancora che fossero nati
i continenti e i mari, e che gli eserciti
siderali si fossero spartiti
i quadranti del cielo: già loro erano
qui radunati, come rispondendo
a un certo invito, ad un appuntamento
non concordato; hanno una confessione
forse da farmi, hanno un verdetto o un monito
da consegnarmi, una rivelazione
ma che non sono in grado di tradurre
nella mia lingua, e che non riesco a estrarre
dalla perplessità turbata e attonita
dei loro sguardi, dall'interrogante
silenzio con cui sembrano fissarmi –
eppure c'è quasi un'aspra dolcezza
nella compagnia muta degli scogli,
una aristocratica beatitudine,
una pace severa, anche se a pochi
ne fanno dono, tanto che fra loro
ho il privilegio di sentirmi accolto
in mezzo a dei fratelli, in una cerchia
di presenze benevole, e partecipe,

per qualche ora, di un sapere sacro,
di un arcano di cui i puri elementi,
il vento e l'acqua, la luce e la pietra,
gli esclusivi depositari sono.

GLI SCOGLI CONDANNATI

Si fece pietra il mare in una notte –
e fu così che questi scogli nacquero;
le onde erano vive, e si rappresentarono
in forma minerale, per un qualche
maleficio, in parvenze che ricordano
esseri che hanno tratti in parte umani
ma sfigurati, colti nell'istante
di una fulminazione, convertiti
in capricciose sculture che ostentano
fiere posture michelangeloesche:
giganti storpi, forzati che arrancano
costretti in file, deportati in marcia
a capo chino, schiavi con catene
di schiuma alle caviglie, nudi ostaggi
sottoposti a tortura, per un crimine
che hanno commesso ma che non ricordano,
che non possono confidare agli uomini;
volti esangui, stremati, che rivolgono
una supplica muta all'aguzzino
del sole a picco e delle mareggiate:
un grido che non scalfisce il verdetto
impresso senza appello sulle tavole
del firmamento dal fuoco che regola
l'alternarsi delle maree e governa
il roteare dei soli e dei quasar
senza scopo apparente, negli spazi.

IN VOI TUTTO MI PARLA DELLE ORIGINI

Geometrie buie, simboli rappresi
nella pietra, arabeschi elaborati
da una furia sopita di acque e fiamme,
emblemi di una favolosa araldica,
segni di dimenticate scritture,
enigmatici fregi che il libeccio
ha con dita febbrili compulsato
sopra la vostra pelle, in una lingua
che l'uomo non parla più: rocce, pagine
sfogliate dalla schiuma, su cui leggo
parole immense ma che non intendo;
vegliarde insonni, custodi di guardia
a una rivelazione che è sepolta
sotto quel fitto e complicato velo
di sbucciature e di tumefazioni
che vi ricopre: in perpetuo dovete
testimoniare, tutte voi, al pari
delle tempeste e delle mareggiate
e dei più alti alberi secolari,
la grandiosità della creazione
e le forze che la determinarono –

voi generate dal fuoco che fu
padre anche dei fulmini e dei soli,
di Andromeda, dei mari, di noi uomini.

FANTASMI DI VENTO E DI SCHIUMA

Li stano, rifugiati negli anfratti
della falesia, tra calanchi e frane
di calcare in agguato: e mi sorprendo
dei profili sconvolti, sconcertanti
che certi scogli mostrano, esibendo
maschere di invasati, di fantasmi
di vento e schiuma, di creature nate
in un ascesso delirante, al culmine
dell'estasi o nei vortici di un incubo;
e nell'impronta che su una parete
l'onda ha calcato nei millenni leggo
parole che vanno delineandosi
sempre più nitide, mai pronunciate
formule di un incantesimo; e a un tratto
gli aspri drappaggi e le fluide volute
che piegano la pietra levigata
dall'azzurra carezza sembrano ardere
e liberare vampe, da cui affiorano
teste equine dalle orbite sgranate,
musi di bestie, mostri della Scizia,
titani dalle membra fracassate
dopo un eccidio, corpi senza numero
riversi a riva di opliti sorpresi
da un'imboscata o in fondo a una scarpata
precipitati giù da un salto altissimo,
Erinni accovacciate su un crepaccio
di guardia ai loro nidi, alati idoli
plananti sulle acque, apparizioni
lascive, insinuanti, che richiamano
i fianchi delle danzatrici sacre

scolpite a Madras, nei templi di Kali;

rocce, materia arrendevole: è in voi
che l'uomo dà sfogo alla sua ossessione
per l'abnorme, e proietta i suoi demoni
e di essi, contemplandoli, si libera.

VOLTI NELLA ROCCIA

Giganti sghembi, gli uni sopra gli altri
a inerpicarsi, a erigere sbilenche
architetture, precarie fortezze
che svettano sull'acqua, in cui si scorgono
lineamenti di mostri claudicanti,
volti che smorfie ed espressioni ostentano
d'ira o terrore, che un ghigno feroce
portano impresso, o di un lampo balenano
di cieco orgoglio, tragico o sacrilego;
scogli, sfoggiate ritratti di re
dal sangue guasto, di torvi tiranni
emaciati dal vizio, di assassini
o di veggenti, che hanno visto in sogno
che c'è dopo la morte ma non possono
farne parola, e nei loro occhi vuoti
quella testimonianza custodiscono;

e a volte nella roccia riconosco
un profilo pauroso, che mi fissa
con rancore e mi sfida: e arrivo a credere
che abbia uno sguardo la materia muta,
che un'ombra viva in essa sia racchiusa –
era quella la faccia di Barabba.

MI RACCONTA I SUOI INCUBI LA PIETRA

Ancestrali fratelli senza nome,
è in voi e nelle vostre forme abnormi
che il demiurgo dei venti e delle acque
sfoga i propri deliri: scogli, fossili
di belve estinte, esemplari superstiti
di sterminate faune atlantidee
che sui bordi del mare si accamparono
scegliendo le anse più anonime e schive
quale sede del proprio oscuro esilio;
statue di tufo sbozzate da un fabbro
dall'arte ancora acerba, dalla mano
poco esperta, in fattezze approssimate,
in fogge grezze, che ricordano idoli
dai tratti turpi, demoni adorati
da razze buie, da tribù che vissero
millenni fa in caverne sotterranee,
o una di quelle apparizioni incerte
che visitano gli incubi di chi
sconvolto dalle febbri, in dormiveglia
veda con lucidità spaventosa
chiarirsi il senso del confuso arazzo
che ha come fili ognuno dei suoi giorni,
nelle ore che precedono la fine.

IL PIANTO DEGLI SCOGLI

Abbandonate Arianne, certi scogli
dispersi a riva; che pietà a vederli:
fanno pensare a schegge conficcate
nella pelle del mare, a voci umane
rapprese in pietra, strappate dal tufo:
a volte un grido, altre appena un rantolo
strozzato, la preghiera a denti stretti
di un moribondo che implora soltanto
che la propria agonia al più presto termini;
o è un singhiozzo diretto, di chi preda
del rimorso commiserà se stesso
e una colpa si imputa, un errore
a cui è tardi per porre rimedio;

e quella nenia va spandendo a vuoto
per i lidi i suoi accordi desolati
e le sue note cupe, ma non c'è
nessuno che la ascolti, che si accorga
che quegli scogli piangono, nessuno
se non l'onda, che fa da confidente
al loro strazio ma non può salvarli,
può al massimo lenirne la ferita
con il suo canto, narcotico inganno.

LE MANI DEGLI SCOGLI

Sono mani di vecchi, certi scogli:
butterate da lividi e da nodi,
serrate a pugno, in atto di colpire,
rattrappite in posture innaturali
dall'artrosi, ustionate dalla lava
o corrose da un acido; monconi
deformati, dalle falangi rigide
come tese in un urlo o in uno spasmo,
dalle nocche che sporgono, rigonfie,
dalle palme spellate, scorticate
dal morso delle onde, dal lavoro
prolungato a domare gli elementi,
la schiuma il sale il fuoco, a modellarne
la materia ribelle, ispida e ruvida –
fabbrì dall'esperienza millenaria,
scultori infaticabili di enigmi;

mani titaniche, utensili immani:
saprebbero, spezzato l'incantesimo
che in un sonno di pietra le imprigiona,
strappare via e fare a pezzi l'arazzo
che copre il cielo, e tutte le sue stelle,
e scagliarlo più in là dell'orizzonte.

IL GRIDO DEGLI SCOGLI

Hanno voci gli scogli – a braccia tese
fissano il largo, come per rivolgere
una sorta di imprecazione muta
forse al sordo tiranno dell'azzurro,
senza però scuoterlo dal suo sonno:
pregano il mare, inginocchiati a riva,
invocano la sua misericordia
da una rovina che stia per colpirli,
da un disastro di cui non hanno colpa,
o l'amnistia da un castigo già inflitto,
da una condanna che mai avrà termine;

non capiamo la loro lingua, eppure
il grido dei loro corpi racchiude
un'accusa, uno sfogo ma impotente
che recrimina per un'ingiustizia
subita, per una sentenza scritta
nelle costellazioni, senza appello.

PIETÀ PER GLI SCOGLI

Hanno pose di schiavi, non arresi
anche se vinti; e c'è nell'espressione
dei loro volti umiliati, nei gesti
dei loro corpi prostrati, in ginocchio
a un patibolo issato tra le schiume,
quasi un'oscura consapevolezza
di un supplizio che devono affrontare,
della condanna a cui soccomberanno
e alla quale non possono che arrendersi;

scogli, una sorte senza scampo grava
sul vostro sangue, evoca un ricordo
di forzati rinchiusi nelle stive
di una galea che stia per affondare,
di agonizzanti colti nello spasmo
estremo, nell'istante in cui si accorgono
con un urlo che sta sopra di loro
per abbattersi l'onda ad annegarli,
che a breve il fuoco ne ingoierà i corpi.

SCOGLI IN RIVOLTA

Hanno per sangue il magma dei vulcani,
e ognuno nel suo cuore di granito
si porta impresso il grido di battaglia
dei fortunali e ricorda il lamento
che intona la marea quando si alza
e la risata fiera della schiuma:

in ognuno uno Spartaco in catene,
dalle membra indurite dalle prove,
dai pugni che imprigionano una furia
repressa a stento, un fremito violento
ma trattenuto, una volontà oscura
di rivolta, come dissimulata,

e dai volti contratti ma incendiati
da lampi d'odio, da un guizzo indomabile
che nelle loro pupille balena
non placato, e che disarcionerebbe
le stelle dai loro troni all'istante,
se sfogarlo potessero in un urlo.

ARCHETIPI

Corpi che furono vivi, gli scogli:
titani che un castigo fulminò
a seguito di un sacrilegio, in statue
di calcare, in immobili erme mute
ma dalle membra ancora palpitanti
sotto il velo della materia bruta:

nella pietra contorta, un'eco debole
racconta del martirio di quegli esseri,
del supplizio che sembra perpetrarsi
nelle loro fisionomie aberranti,
negli spasmi di un'agonia lunghissima
che scontano, senza poter morire.

Macigni condannati – è in voi che tutto
il dolore del mondo si è rappreso,
nei vostri volti di tufo si è fatto
universale archetipo e ci parla.

Epifanie marine

IL SILENZIO DELLA PIETRA

Scogli, il segreto del mondo è racchiuso
nei vostri arcigni codici, di cui
il mare solo detiene la chiave,
nei rozzi libri che disseminate
senza numero, a caso, sulle rive;
e mentre nelle calme e limpide iridi
delle sue acque la laguna culla
il mio corpo che si fa alga o pomice,
io levo con lo sguardo un muto appello
e ad uno ad uno i vostri volti interrogo:
chi siete e chi sono io, qual è l'essenza
del vento, della pioggia, come nacquero
le lune, le montagne, i boschi; e a tratti
ho l'illusione che nei blocchi inerti
quasi un sussulto, un fremito si agiti
e che, dentro la pietra, delle bocche
si disegnino, a poco a poco: bocche
che stiano per parlarmi, che potrebbero
sciogliere un qualche oracolo, concedere
solo a me una risposta, rinnegando
il silenzio, il divieto che le tiene
da millenni nel sonno imprigionate –

ma già tornano muti, non sono altro
che morti massi, non c'è alcun arcano
da disserrare in fondo ai loro cuori,
i loro vuoti cuori minerali.

INCANTESIMO NELLA BAIA

Dalla risacca sorgono chimere:

la roccia si anima, assume parvenze
di demoni o di draghi, imita bocche
o artigli, dita tese nello sforzo
spasmodico di abbrancare la schiuma,
zanne spezzate per tentare il morso
contro la pietra, e dal tufo cariato
sembra che in un ghigno sguaiato affaccino;

il mare e il tempo plasmano miraggi:

li vedo emergere e venirmi incontro
in successione, e al ritmo delle onde
tradursi in torce, in roghi ma di pietra,
in statue divampanti, che rivelano
attitudini e sguardi quasi umani,
e stagliarsi in emblemi, in emissari
approdati per consegnarmi un qualche

messaggio ma in un codice a me oscuro.

PAREIDOLIA DELLE ROCCE

Nel sonno delle rocce covano incubi:
sui fogli spalancati dagli scogli
riconosco le impronte che le dita
dello scriba delle onde hanno lasciato
dettando un qualche mai tradotto oracolo;
leggo visioni, fantasmagorie
che soltanto un dio folle, dalla mente
invasata, potrebbe concepire:
le rughe sulla fronte dei macigni
evocano dei volti quasi umani
ma aberranti, ritratti di creature
sofferenti, dai corpi che si piegano
in preda ad una febbre o a degli spasmi
in pose innaturali, deformate
dalla violenza delle acque a immagine
di lebbrosi, di mutilati: erme
dai tratti deturpati dall'oltraggio
degli elementi, emblemi dalle maschere
ebeti o allucinate, dagli sguardi
dementi oppure osceni, di assassini
o di veggenti, di sconvolte Erinni
a schiantarsi sul mare, di Gorgoni
dalle attonite bocche spalancate
in un urlo che fa di pietra il sangue
di chi le fissi; e sembra che la schiuma
abbattendosi sulla riva liberi
tutti i miraggi in essa imprigionati,
tutti i titani sepolti alle origini
dal demiurgo del tuono e dei diluvi
nella materia, nel suo oscuro Tartaro.

PATRIA DELLE CHIMERE

Nel primo pomeriggio, nel silenzio
che incombe su certe baie più assortite
e che avvolge di un lugubre splendore
l'acqua e le rocce, come se la luce
ferisca e accechi il paesaggio, sfiorandolo,
si trasfigura il mare in una bocca
semichiusa, che stia per rilasciare
un qualche oscuro responso ma esiti,
o si fa soglia, mobile sipario
e frontiera sguarnita su un paese
in cui ogni larva della fantasia
umana trova asilo: il mare patria
di incubi e deliri, e madre gravida
di tutte le chimere – in questi scogli
non più semplici scogli a un tratto vedo
ma crani di annegati, sparpagliati
lungo la riva: membra alla rinfusa,
schiere disperse, braccia e mani urlanti
che si avventano tese in una ressa
contro la terraferma, nello sforzo
convulso di abbrancarla, di scampare
alla sferza di schiuma che le incalza,
che si abbatte sopra le loro schiene
e fa dei loro corpi informe scempio.

APPARIZIONI

Cade la luce quasi a perpendicolo
sull'arco della baia, che si fa
tutt'a un tratto teatro di una qualche
epifania maliosa e indefinita:
mi accorgo con un brivido che i salici
si sporgono sull'acqua e vi protendono
braccia flessuose, dita predatrici;
i monoliti di roccia hanno assunto
parvenze abnormi allo sguardo, che
incredulo
rinviene i segni di una subitanea
metamorfosi in certi scogli eretti
a picco sopra l'acqua, che si stagliano
in controsola, con le loro sagome
incombenti: e la pietra prende vita
e dalle sue escrescenze e dall'intrico
delle sue rughe affiorano figure
sempre più nette, immagini si affacciano
quasi capaci di moto e parola,
dai tratti che ricordano predoni
a cavallo, predicatori e asceti
del deserto, maestri patriarcali,
barbari re, o teste di animali,
divinità zoomorfe, statue d'idoli
paurose, lì uno sciacallo o una scimmia,
lì ancora un toro che cattura il sole
tra le sue corna, un falco che proietta
sull'onda l'ombra del suo volo immobile –

e i sensi in preda come a un incantesimo
assistono a quel corteo delirante,
stregati spettatori: un dio potrebbe
in qualunque momento dalle spume
emergere o sbucare dai canneti,
camuffato da peli o lische o piume,
per dirmi cose che ogni uomo ignora.

CONCLAVE DEGLI SCOGLI

Compongono una corte allucinata
a presidio dei golfi, un'assemblea
di vegliardi, che siede sui suoi scranni
di granito e che non sarà mai sciolta
finché a un'antica questione irrisolta
avrà fornito unanime risposta;

e incombono sull'acqua, in un corteo
immobile, dai volti dissanguati
e scavati dal sole, consumati
da un'inutile attesa o dal protrarsi
di un assedio ostinato; e insonni scrutano
la quiete delle onde uguale e muta –

a breve, sopra l'azzurro uniforme
del mare vuoto, che per ora dorme,
sorgerà e parlerà loro una voce
ignorano se dolce o se feroce.

ESERCITI DI ROCCE

Sul tamburo dell'acqua il sole batte;
e un cupo squillo quelle note intonano
nella baia, un annuncio minaccioso:
gli scogli, a breve, prenderanno vita –
e vedremo le loro masse sorde
trasmutarsi in guerrieri, e in braccia e mani
quegli inerti tentacoli di pietra:
e tutti insieme, mossi dalla furia
di una volontà unica, da un impeto
veemente, avventarsi sui bastioni
che fanno da confine tra acque e cielo
ad abatterli, a saccheggiarli, a invadere
un regno che fu loro in altre età
e a riscattarlo, a vendicare un'onta –

e sotto i lineamenti della pietra
gesta di una epopea dimenticata,
scene di combattimenti, che sembrano
ancora intatte stare per rivivere.

RISVEGLIO

Il loro è un esercito umiliato
e ridotto alla resa – ma gli scogli
attendono, in silenzio, di affrancarsi
dal regime che ne obbliga le membra
all'immobilità, di essere sciolti
dalla condanna a una pace forzata
che grava sulle batterie schierate
sul fronte della spiaggia, sui reparti
corazzati che ad arco si dispiegano
da un capo all'altro della baia: a breve
in un codice convenuto udranno
un segnale, riceveranno l'ordine
di attacco, e stanno all'erta: già di guardia
montano i loro avamposti, e le sagome
delle loro vedette spiano il largo
e si erigono, in pose concitate,
sbraccianti e gesticolanti, a inveire
contro il mare, a rivolgergli un'accusa
o una minaccia, impazienti di tendergli
un agguato, di insorgere all'unisono
contro la sua tirannide e assaltarne
i confini – popolazione barbara
domata ma che nel suo sonno cova
arcaiche rabbie, trama una congiura
che non confessa né all'uomo né al vento.

Il superbo reame

ARCHEOLOGO DELL'ACQUA E DELLA PIETRA

Saccheggiate rovine di città,
resti razzati di regge e palazzi,
di templi profanati, regni un tempo
abitati da uomini o da esseri
nelle fattezze somiglianti agli uomini
ma di indole più fiera, e dalle vene
in cui un sangue più antico scorreva;
forse razze disperse, sterminate,
di giganti, che al mare consegnarono
una testimonianza in questi scogli
della loro epopea dimenticata:

improvvisato archeologo, io
vi leggo oggi, estraggo dallo scheletro
dei vostri corpi immani quanto resta
di quella confessione che soltanto
l'onda raccoglie, l'onda che pietosa
si piega ad ascoltarvi insinuandosi
tra le crepe e gli anfratti della riva.

STORIA MAI RACCONTATA

Di ognuno di questi massi vorrei ascoltare, dalla sua stessa voce, la biografia, conoscerne la storia dimenticata, l'intima epopea muta e ancora non scritta, che non ha testimoni e che non verrà nessuno dal sonno dell'eternità a narrare –

quando nacquero, quale montagna ebbero per madre, quale città di granito li allevò prima che venisse invasa e raziata da orde di onde e fulmini? Appartennero i loro crani calvi, le loro spoglie ossute ad una qualche barbara specie estinta, che fissò a lungo il suo dominio sulle coste e poi piegata e dispersa; e accampata oggi ai confini del mare rimpiange scrutando le acque i campi aperti e liberi della sua giovinezza, condannata ad un esilio che mai avrà termine.

LO SCOGLIO SOLITARIO

Questo scoglio, com'è che è proprio qui, distante dalla linea della riva? Fu il fendente di una tempesta forse che lo strappò dal costone, o un'ondata che a forza lo rapì dai suoi fratelli in un predace abbraccio; oppure un essere con le sue braccia poderose, in preda ad un impeto d'ira, lo scagliò al largo, lo precipitò sul fondo, condannandolo a stare in solitudine dove intorno non ha che acque e poi acque.

Finché un giorno (ma noi non lo vedremo), altre eruzioni, altri sismi verranno, altri collassi d'astri: e in questo squarcio di costa a prima vista così placido più nulla apparirà dove è e come è ora, nuove fantastiche sculture di basalto saranno generate dal mare e poi dal mare consumate fino a sparire, il mare che divora e partorisce la prole delle isole, mare che è insieme il padre e l'assassino.

SFINGE SUL MARE

La luce filtra per il trasparente
velo dell'acqua e trama sul fondale
una composizione di pepite
che ricorda i mosaici bizantini,
i tappeti che nei laboratori
di Samarcanda mani esperte ordivano;
nel lapislazzulo fuso io scivolo
a pochi metri da riva, e mi sembra
di nuotare al cospetto di un gigante
dalle tempie rosate, galleggiando
alle falde della sua mole immota:
mi fa pensare a un re scontroso, offeso,
che se ne sta sul suo trono turchese
chissà da quanto, sprezzante del mondo,
e non parla e non svela a cosa pensa,
ma dall'alto della sua rocca affonda
occhiate torve vuote ed insondabili
verso un luogo più in là di tutte le onde,
più di dove le nuvole concludono
la loro rotta sulla volta curva:
sfinge nata dal fuoco e dalle schiume,
forse ricorda un'arcaica empietà
di cui fu testimone, forse medita
su un dilemma irrisolto, si consuma
in un dubbio che ruga la sua fronte
sotto i segni di siccità e di raffiche;
e indifferente al monotono gioco
delle maree, nemmeno sembra accorgersi
del mio corpo minuscolo che sta
proprio ora passandole davanti.

REGINA DELLE ROCCE

L'onda sfianca la silice: si arrendono
i massi bruti al suo tocco che intesse
gorgonee chiome, arabeschi o merletti
sopra i blocchi squadrati, o vi drappeggia
abiti damascati, pepi, tuniche
di molle lino, come se un lenzuolo
finissimo velasse la scogliera;
o plasma intarsi preziosi, gioielli
in quella pelle dura, a imitazione
delle capigliature femminili
sui mosaici minoici, che sfoggiavano
artifici di boccoli e di trecce
ricchi, sofisticati, nei ritratti.

Così pesante, ruvida la mano
che lavora in segreto la materia:
potrebbe decapitare una rupe
solo a sfiorarla, e insieme così fine
e delicata: è lei che cuce indosso
a una regina barbara le vesti,
alla dea schiva che ha il suo santuario
nelle anse e nelle grotte, che misura
le vie degli arcipelaghi e che elude
il nostro sguardo, se proviamo a scorgerla.

SENTINELLE

Dal sonno della pietra l'onda estrae
statue contorte, abbozzate figure
di eremiti o guerrieri, inginocchiate

in preghiera sull'acqua, oppure erte
a far fronte, a testa alta, alle tempeste
e al loro assalto, all'ira del libeccio;

qualcuno le piantò lungo il confine
invisibile dove terra e mare
si sfiorano e si sfidano, domini

contrapposti; e fedeli a un certo ordine
impartito da quando le prime isole
con un boato dal fondale emersero

è qui che queste rocce, sentinelle
insonni e mute, inanimati eserciti,
hanno fissato i loro aridi regni.

Guardiane arcigne, despote severe,
vigilano un segreto che la baia
nelle sue labbra socchiuse trattiene

e fissano con occhio fermo il largo.

MUSEO DEL MARE

Era vivo ogni sasso sparso in grembo
a questa spiaggia, fossili di spugne
e di conchiglie, che calcificarono
in ammassi calcarei, l'ancestrale
flora dei giardini sottomarini
e le dinastie estinte dei fondali:
pesci dalle feroci dentature,
scorpioni d'acqua, alghe predatrici,
macigni in cui geometriche vestigia
stanno impresse, esili orme che
appartennero
a un carapace, a un nautilo, a un
brachiopode;
e quello scoglio arcuato era la costola
di un capodoglio venuto a spiaggiarsi
qui, nella propria agonia. E aggirandomi
nel nudo ossario, che da ricettacolo
fa ai rottami di un crollo, riconosco
nel verso e nel sorriso della schiuma
un'ironia che accompagna i miei passi:
è così breve il tempo degli uomini,
meno di un battito d'onda che tocca
la riva e la abbandona, piuma persa
in volo da un gabbiano, a paragone
con le rivoluzioni zodiacali,
con la marea che copre i continenti
e di nuovo li avvolge nel suo abbraccio,
e non lascia altro, dopo ogni sua fase,
che fitti archivi di tufo, inventari
mai aperti, in cui dorme la memoria

delle comete, di vulcani e fulmini:
seme di fuoco che rese feconda
la terra spoglia, padri siderali.

MONUMENTI MARINI

Un'impressione di maestà e rovina
la falesia dal proprio volto evoca:
certi scogli, sfondati o accatastati
dallo scempio protratto dalle onde,
elevano superbe alberature
di navigli riemerso da un naufragio;
rovine di edifici, architetture
crollate ma magnifiche, svettanti
tra le nuvole e il mare: dalle cupole
di ossidiana, dai portici in feldspato,
dagli architravi che sfoggiano intarsi
preziosi di diorite, dai portali
lucidati dal bacio della schiuma;
megaliti temprati dal contatto
tra l'aria fredda e il sangue incandescente
dei fondali: erme dalla visionaria
plasticità, battute sull'incudine
dei venti, icone cromate dal sale;
informi concrezioni verticali:
forse obelischi, o scheletri di duomi
dati alle fiamme, o bastioni di guardia
all'orizzonte, o sarcofagi in porfido
oppure altari, che furono popoli
estinti a issare un tempo, e in abbandono
oggi, che nidi ai cormorani offrono –

canto scolpito nella pietra, rocce,
monumenti che un inno muto perpetrano
al dio del tempo e della solitudine,
alla forza che muove gli elementi.

L'IMPERO DEL SILENZIO

Pretoriane del tempo, queste rocce;

per madri ebbero scirocchi e ondate,
le fecondanti comete e le piogge
al loro grembo gonfio le svezzarono;
fu l'alito del tuono che soffiò
sopra l'informe fango dei fondali
e ne plasmò le fisionomie rozze,
i magnifici corpi spaventosi;
nate prima dell'uomo e dei suoi idoli,
prima che avessero nomi le stelle,
prima di ogni alba, quando fiamme livide
saettavano per il cielo denso
dei neri sbuffi delle fumarole,
quando erano i magmi a cavalcare
i fiumi, branchi indomabili e liberi,
quando l'artiglio dei ghiacciai scavava
il letto delle valli – loro già
erano qui, relitti di galassie
precipitate, già avevano eretto
avamposti, fortezze, che spiegavano
le loro insegne, in cima alle pareti
a picco, nelle conche, vittoriose
sulla risacca, e durerà più a lungo
di ogni altra la loro dinastia
indifferente al mutevole inganno
delle lune e delle acque, unico specchio
in cui l'eterno mostri il proprio volto.

Lo scempio della risacca

FRONTIERA DEL TEMPO

Da solo sulla riva, è come se
varcassi una frontiera millenaria:
ciottoli tondi e lisci come uova
sottratte a nidi di uccelli preistorici,
blocchi di tufo che ricordano ossa
di una fauna che inondazioni o fulmini
in appena una notte sterminò,
massi dai connotati quasi umani
ma deformati da spasmi e da lebbre,
popolazioni superstiti a piogge
di meteoriti e a eruzioni, dai corpi
convertiti in calcare, dalle enormi
membra indurite, che la propria storia
nei fondali del tempo hanno sepolto,
annali vigilati dalle acque;

pietre parlanti, passi di parabole
che nel silenzio dei golfi risuonano,
pagine spiegazzate da onde e venti
in cui una dimenticata epopea
sismi e diluvi e vulcani dettarono,
arcaici aedi, scribi della genesi.

SI FECERO PIETRA I MILLENNI

L'onda scava la roccia, a poco a poco,
la sottopone al lungo lavoro
delle sue mani febbrili e ostinate:
mani ruvide e insieme delicate,
bocche zannute di schiuma che a morsi
si accaniscono contro la falesia
e ne strappano brani lungo i fianchi,
ne sgretolano la tremenda mole,
ne sventrano la carcassa e ne lasciano
in piedi solo lo scheletro; e infine
demoliscono quelle architetture
così tenaci e superbe da crederle
concepite per reggere in eterno
e invece inermi alla furia del tempo
che di continuo le umilia, le sbriciola
in una pioggia di massi cosparsi
come in delirio, alla cieca, che furono
campate d'archi, pilastri di ponti
e di portici, cupole abbattute;

rocce, di apocalissi immaginarie
la vostra fisionomia mi racconta,
mentre a galla mi aggiro tra quei ruderi
che affiorano dall'acqua e ancora parlano.

L'ETÀ DEL FERRO

La falesia, nelle tumefazioni
e nelle fenditure che la screpolano
e in ognuno dei suoi scogli feriti,
ricorda eccidi, corpi di giganti
massacrati, rappresi in un viluppo
di dorsi zampe zanne, riaffioranti
dalla pietra e a fatica distinguibili,
mostruose impronte, membra megalitiche
su cui fu fatto scempio, resti d'ossa
di mastodonte ossidate dalle alghe
e secche al sole, schegge degli scheletri
dei cetacei preistorici, di squali
che affondarono il morso nella schiena
di un promontorio e molari di schiuma
conficcati nel tufo vi lasciarono –
costole colli scapole sepolti
da muschio e sale, palpebre del mare
che calarono il sonno sull'infanzia
del pianeta e sull'ostilità cieca
tra gli elementi, gli uni contro gli altri
ad accanirsi, in una bramosia
di annientamento: perdita epopea
che la sua fioca, terribile eco
nella nenia dell'onda ancora perpetra.

DOVE PASSÒ IL LIBECCIO

I segni di un martirio in queste rocce
stracciate, eviscerate, scorticate,
create quando la mente del mare
era sotto l'effetto delle febbri
di un fungo sacro, o in preda a una psicosi;

alludono le loro pose atroci
a un'offesa, a una crudeltà ancestrale
che però nel loro silenzio resta
imprigionata, e di cui nel brusio
dell'onda si è dissolto anche il ricordo;

eppure a volte sembra che la pietra
stia per parlare, si animi, si accenda
di epifanie evocate dal riverbero
del sole e della schiuma, e che il granito
di nuovo mostri volti, tratti d'uomini

sorpresi poi da quella metamorfosi
che su di loro si abbatté, ignoriamo
se per punirli di un qualche delitto
o per capriccio di un dio, se per mano
del fulmine o del libeccio che fa

deserta ogni contrada per cui soffia.

FORESTA DI PIETRA

Che c'era un tempo, dove questi scogli,
ossa del mare, oggi si ergono nudi?
Forse era una foresta, erano alberi
che in fitte, verdi schiere ricoprivano
le piane un tempo asciutte – ma un castigo
inflitto loro, non sappiamo a seguito
di quale colpa né quante ere fa,
ne convertì all'istante i tronchi e i rami
nei massi che oggi invadono la riva,
dai corpi arcigni, sfracellati, avvinti
in un mortale abbraccio, l'uno all'altro,
nell'immobile danza di una morsa
di pietra, che ricorda labirinti
vegetali, viluppi di radici,
dai volti duri, dalle pelli ruvide
e screpolate, come le cortecce
di cui erano avvolte braccia e gambe
dei popoli che qui per primi vissero.

Rocce, una favola atroce narrate:
il ricordo di un ancestrale dramma
nei vostri emblemi di tufo è sepolto
e cullato dall'onda sembra dorma.

GENEALOGIA DEGLI SCOGLI

Guarda quei massi, gettati sull'acqua
come esiliati: è come se due lune
in un'altra era, incrociando le orbite
si siano l'una nell'altra schiantate,
scaraventando giù dal firmamento
attraverso gli spazi i resti in fiamme
dei rispettivi corpi andati in pezzi
per quella collisione catastrofica,
frammenti sprigionati dall'impatto
fra enormi masse, schegge alla rinfusa
precipitate in mare, conficcate
come lame nel dorso del fondale;
o fu un gigante che fracassò a pugni
una scogliera, e tentò di affondare
la ciurma in fuga che lo sbeffeggiava;

rocce, di tutti i miti testimoni,
superstiti a tragedie che ignoriamo
ma di cui i vostri corpi ancora portano
impressi sopra, indelebili, i segni.

GLI EREDI DEL MARE

Popolazioni autoctone del mare,
testimoni delle orbite scandite
dalla giostra delle costellazioni
nel suo paziente vorticare ipnotico:
fu qui, sugli aspri confini che cingono
la terraferma, che queste famiglie
di scogli si accamparono e fondarono
le loro fitte, longeve colonie,
da ben prima che a bordo delle barche
profughi in viaggio da est, dalla Jonia,
avessero fatto approdo; e più a lungo
dureranno le loro dinastie
di ogni memoria di eventi e di nomi
degli uomini, e di ogni mietitura
del loro sangue; e ancora qui saranno
quando sul mare scenderà il silenzio
in cui erano immersi gli elementi
prima dell'alba da cui il tempo nacque –
loro, gli unici che sopravvivranno
alle onde e all'eccidio che esse perpetrano,
le onde sterminatrici di nazioni.

Memoria del Tirreno

SELVAGGIA

È così che anche tra mille e mille anni
Stromboli apparirà, nuda e selvaggia,
come ora che dal mare sembra emersa:
appena estratta dal laboratorio
di un'altra alba, fumante di nuvole,
dal tornio delle correnti sbozzata,
dagli scalpelli del Tirreno; fresca,
discinta e spettinata, e insieme altera
mentre torreggia, in un silenzio che evoca
un'atmosfera di sacralità
e di purezza, inscritta nel perimetro
ovale che la cinge di un diadema
di foglie e scaglie di lava indurita,
bagnata dalla luce vaporosa
che dilaga sul ponte del traghetto
che si appresta all'attracco; e veli densi
la avvolgono, di porpora e d'arancio,
e il suo corpo rabbrivisce, acceso
dalla tremula e opaca incandescenza
di inizio mattinata, quando il sole
frantuma il proprio prisma sopra l'acqua
in un tripudio di bagliori effimeri
a screziare l'azzurro – oppure no,
non sarà più né dove né come è oggi:
lo stesso mare dal cui grembo nacque
l'avrà inghiottita, il mare che è sepolcro
di isole e di Dei, mare che genera
stelle marine e continenti, padre
di sempre nuovi Dei, di nuove isole
che appariranno, in forme inusitate,
ma in un tempo che non vedremo mai.

VISIONE DI STROMBOLI ALL'ALBA

Sembra averla plasmata in questo istante
con le sue mani l'alba: ed essa emerge
a poco a poco dal mare, e si staglia
nell'aria ancora diafana e già torrida
delle sei di un mattino a metà luglio;
e accovacciata tra i riflessi mobili
della luce sopra le schiume, siede
su talloni di massi che rovinano
in orde fino a riva, come a seguito
di qualche sisma o di una mareggiata
troppo violenta – è un cono rovesciato
che ricorda la cupola di un tumulo
in cui le spoglie sono custodite
di un gigante sepolto o forse solo
addormentato; o è il suo scudo ovale
galleggiante, o una spalla che gli affiora
mentre il resto del corpo è andato a fondo;
è una piramide di rocce e d'onde,
sospesa tra le nuvole e l'abisso,
innalzata in un'altra era, da uomini
di un'altra specie, da immani fratelli
concepita, ad immagine di nulla
che esista a questo mondo, ma di un simbolo
o di un idolo che essi veneravano
atterriti, di un visionario archetipo
dimenticato, di maestà e di orrore,
che era reale solo nelle grotte
dei loro incubi, e che tormentò
le loro menti, con la sua ossessione,
finché che essi impazzirono e si estinsero.

INIZIAZIONE AI MISTERI DEL MARE

Il sorriso turchese mi circonda;
la corrente mi porta, come un'alga
o una pomice, a galla sul suo palmo
mi lascio scivolare; finché aggiro
la punta di un promontorio e sorprendo
incastonata tra i massi una perla:
una spiaggia minuscola ha trovato
qui il proprio nascondiglio, e altre si
affacciano
tra i bracci della costa, in successione,
non ne so il nome o forse neanche l'hanno –
è quello "Capo Rosso", e più in là forse
riconosco l'ex fabbrica di pomice
che allunga i suoi pontili arrugginiti
e spande sbuffi polverosi simili
a cipria o talco intorno alle sue guance,
poi "Acquacalda", da cui ben visibile
proprio di fronte è il porto di Salina;
si allungano le ombre del vulcano,
mi dà le spalle il sole: così al largo
mi sono spinto, che ho quasi l'ingenua
paura di non avere più forze
per rientrare, ma le isole mi accolgono,
sette sorelle, Pleiadi marine,
mi hanno mostrato il loro volto autentico,
mi hanno iniziato a una sorta di loro
rituale segreto, che ha gli scogli
per ierofanti e per tempio l'azzurro.

ASCESA AL CRATERE

I

Dal primo giorno che seguì la genesi,
il vulcano non ha mai preso sonno,
e offre dimora al tuono che fu padre
di tutti i fiori, e dei fiumi e del mare,
della costante luna e delle Pleiadi,
nel suo profondo ventre, nelle viscere
immani dei suoi dedali ctoni
incandescenti, dove dalle origini
giganti battono la lava e forgiano
gioielli di madreperla e corallo,
lussureggianti diademi di palme
che adoreranno il collo agli arcipelaghi,
armi che comporranno gli arsenali
fiammanti di comete e temporali –
risalgo indietro di milioni di anni,
mentre scortato da fantasmi d'alberi
ascendo verso la sua cresta nuda.

II

Massi riarsi, relitti di alberi
morsi da una cancrena, sfigurati
da una lebbra, monconi sparsi a caso
sulle pendici, reliquie disperse
di crani di assassinati, di ossa
riverse, abbandonate, nella polvere,
ad ingiallire, a convertirsi in calce

e a sgretolarsi, fino a farsi cenere,
nella fornace immobile dell'aria;
legni ingrigiti, sterpi crepitanti,
tronchi sbilenchi, corpi fulminati
nell'ascesa, che furono di uomini:
tragiche spoglie, resti di qualcuno
che tentò di arrivare fino in cima
ma respirati gli aliti sulfurei
che dalle bocche del cratere esalano
cadde lungo il sentiero: ammonimento
a non violare una soglia paurosa,
a non destare il sonno del vulcano,
padre del fuoco, che evocò dal caos
il mondo ma potrebbe ad ogni istante
di nuovo sprofondarvelo, se offeso.

Isola di Vulcano, luglio 2024

ALL'OMBRA DEL VULCANO

Sembra di camminare sulla luna;
doveva essere così il pianeta,
feroce, appena nato, quando i magmi
lo battevano in orde, e i meteoriti
frustavano il suo dorso: una fornace
primordiale, restia ad ospitare
qualsiasi vita; e questo era l'inferno
che l'immaginazione umana pose
già sulla terra. Oggi, tra le rocce,
sporadiche presenze vegetali,
arbusti miseri, simili a pini
ma più umili e bassi, palme nane
in penitenza nei dirupi, felci
prosciugate, carrubi genuflessi
alle ginocchia dei macigni: alberi
non più viventi ma fantasmi o scheletri
macerati dal sole, di una razza
temprata dall'inclemenza del clima
e dall'ostilità degli elementi,
che anche nel suolo più duro e più aspro
la forza di sopravvivere trova;
esangue flora vulcanica, esercito
stremato, che risale le pendici
scoscese e scabre del cratere, esuli
curvi in cammino, che avanzano a stento
nella conca sassosa, che si arrampicano
sui gradoni di quell'anfiteatro –
scale di un tempio che sulla sua cima
fa da sfondo ogni giorno a un rituale
pauroso, quando la luce è allo zenit.

VULCANO VISTA DALL'ACQUA

Rovine affiorano di scogli a riva:
fanno pensare a una selva di lame
spezzate, di coltelli sparpagliati
sul luogo di un agguato, conficcati
nell'acqua fino all'elsa, a dentature
di belve estinte dalle bocche immani,
a resti di mandibole che all'urto
con la falesia andarono in frantumi,
a lacrime di comete cadute,
a gocce dei diluvi primordiali
poi solidificate in monoliti,
o a schegge di un diamante gigantesco
carbonizzato, che nelle sue doglie
il ventre del vulcano partorì;
affiora, in mezzo ai massi, un tronco arcuato
di un albero sradicato e travolto
fino al mare, da qualche arcaica frana:
una zanna, una sciabola d'avorio,
un arco sghembo o, chissà, l'architrave
di un tempio sconsecrato, di un altare
fatto a pezzi da ripetute ondate;
se avrò fortuna, forse farò caso
a una stella marina, che va in cerca
di asilo tra le pietre del fondale,
lei che in un'altra vita fu una Dea
ma si gettò dal firmamento in mare
per l'amore infelice di un mortale;
o forse mi imbattevo in un airone
ritto in cima a una cresta, che al suo nido
farà la guardia, là, da qualche parte –

lui che fra tutti gli uccelli è il più schivo
come lo sono tra gli uomini io.

LE BOCCHE DELL'ETERNITÀ E DEL NULLA

Se osservata dalle sue falde aride
disseminate di carcasse d'alberi,
la montagna ha il profilo di una belva
che messa all'erta da chi temerario
si accinga a risalire la sua schiena
si sia voltata di scatto, scagliando
verso il basso la propria occhiata obliqua:
sembra che debba, da un momento all'altro,
precipitargli addosso e seppellirlo
sotto una frana; e staglia la sua cresta
contro l'azzurro, come il braccio teso
di un gigantesco essere accigliato,
dal volto livido d'ira, che stia
per rilasciare un presagio funesto:
scarmigliato Tiresia, dalle tempie
sbiancate dallo scirocco, dall'indice
puntato contro il sole ad oscurarlo,
dalle ossa di magmi coagulati:
lui che riecheggia nella voce il tuono
che ha il potere di rovesciare il cielo
e di scavare sulla superficie
della terra una faglia, in cui ogni cosa,
uomini e costellazioni, sarebbe
all'istante inghiottita dalle fauci
mai sazie dell'eternità e del nulla,
come in una voragine di oblio.

SEGRETO DELL'ISOLA

A ricoprire i fianchi del vulcano
verdi panneggi, veli su enormi ossa
di un essere mostruoso ma dormiente,
su lunghe dita che nel mare affondano
come a strappargli dai fondali il cuore,
sulle zampe di un gigantesco artropode
pietrificato, ragno fatto isola,
che ha scavato sul fondo del cratere
la sua tana, in cunicoli plutonici:
sul groviglio di spire e di tentacoli
di quella che è forse un'idra, una piovra
che lungamente sotto il sole cova
le sue larve di magma, le sue uova
da cui si narra che con un boato
tutto quello che esiste oggi sia nato:
sia il fiocco di neve che il ghiacciaio,
sia il sole che il riflesso del suo raggio,
ogni singolo stelo su ogni prato.

FU QUI CHE IL MONDO NACQUE

La pietra fuma, sbuffi ininterrotti
dalla caldera, dalle numerose
fenditure nel cranio del vulcano
si levano, volubili pilastri
di vapore, aliti residui che escono
dalle fucine della creazione,
geroglifici che nell'aria narrano
di come il fuoco partorì ogni cosa,
ogni ciuffo di agave e ogni sasso
che riempie la gola dei dirupi,
ogni nuvola che il crinale varca
e ogni soffio di vento che la scorta,
e di come le isole e gli oceani
e la rosa e la roccia, e le galassie
e gli uomini siano scaturiti
dal grembo della notte primordiale.

DALLE BOLGE

Nelle buie caldere il magma dorme:
sono le sue vestali queste pietre
e sulle alture oscuri riti perpetrano;
dalle crepe sul dorso del vulcano,
dalle pesanti palpebre socchiuse
dei suoi crateri, dai camini conici
delle sue bocche, dal tonante ventre
delle sue bolge, aliti sulfurei
si sprigionano, filtrano dal suolo
fumanti incubi, ombre calcinate
nell'accecante biancore di pomice:
folle che sciamano, infere potenze
sospinte dai movimenti plutonici,
che evase dalle carceri ctonie
nell'arida fornace si disperdono
delle conche e dei canyon, nei gironi
lungo i fianchi dell'isola: emissarie
delle madri del fuoco, che alle origini
dalle viscere della terra estrassero
la ghirlanda delle Eolie – fiori ispidi
e salmastri, e ne fanno dono al mare,
corolle di ossidiana che si aprono
alle barbare labbra del libeccio.

SEPOLCRO DI ROCCE

Ondulazioni e dune parallele
sui fianchi del vulcano si succedono,
solchi scavati dal dilavamento,
calanchi che una mano sotto il velo
della roccia affondando le falangi
dalla sommità fino al mare traccia;

e sotto lenzuola di lava un essere
più antico, più imponente, forse un dio,
sembra che dorma, nella sua inaccessa
reggia ipogea: immemore, le onde
con il loro incantesimo ne vigilano
l'esauista mole, e quest'isola fa

da millenario tumulo al suo corpo.

LE ISOLE HANNO UN VOLTO

Si stenta a crederlo, oggi – ma fu viva
quest'isola: era un gigante collerico
di lava e schiume e infuriava; finché
ai suoi eccessi e alle sue intemperanze
il mare si decise a porre fine
fulminando il suo corpo in questo ammasso
di grotte e faraglioni senza ordine,
per punirlo di un crimine di cui
le onde hanno inghiottito anche il ricordo;
eppure nella parete di pomice
si riconosce anche se a stento un volto
emaciato, bruciato, dalla pelle
irsuta di agavi e di felci incolte,
nella cui fronte arata e nei cui zigomi
grinzosi sopravvive un'epopea
mai raccontata ad uomo prima d'ora –
e fissa il largo quel volto, e ha negli occhi
un'espressione colma non si sa
se di rimprovero o di sfida, accesa
da un indomito lampo e dall'orgoglio
dei condannati, di chi non ammetta
un armistizio, e mediti di insorgere
e di mandare con il proprio grido
in pezzi lo specchio del firmamento.

IL SONNO DI TIFEO

I

Doveva essere tremendo il regno
che instaurò su quest'isola il gigante
nella sua giovinezza, quando armate
di magmi e di diluvi, a suo comando,
dal sostrato plutonico levandosi
sul fronte della spiaggia si sfidavano
alzando picchi scavando crateri,
e quando un dio nella sua ira errava
nudo e armato di fulmini – e per gioco
sventrava gole e letti di torrenti,
scheggiava creste accartocciava scogli,
ergeva torri di macigni e poi
le buttava giù con una risata,
gonfiava alture in sembianze sgomenta
di idre dai tentacoli di pietra
ed estraeva un fiore incandescente
dalle percosse viscere del mare
per modellarlo a immagine di un volto
inumano, privo di sguardo, il suo.

II

Ricordano gli scogli di un eccidio
che avvenne prima del tempo dell'uomo
e che ha il mare per testimone unico:
ogni macigno un guerriero abbattuto,
le immani membra mutilate gridano

nelle pietre deformi il loro strazio;
oggi verdi ombre di pini e di lecci
pietose cullano i resti insepolti
di quei corpi, le spoglie di una razza
di giganti sconfitta: e quelle lapidi
si offrono arrese alla stanca carezza
delle nuvole che come le ere
trascorrono sopra le loro fronti,
in un sonno però apparente immerse.

III

Quando nacquero queste cime, e come
si formò questa spiaggia? Furono orde
di lava che di qui imperversarono,
fu un cavallo di fiamme che nel mare
precipitò, e in un violento amplesso
si strinse alle onde gelide, indurendosi
in una statua di roccia all'istante;
e le rupi che solcano la schiena
di quest'sola fino al calmo specchio
sono le orme impresse dal suo zoccolo.
Oggi un sudario di pini e di olivi
si stende sulla fronte del vulcano
che non ha più memoria del boato
che dal ventre lo generò delle acque,
ma sembra immerso in una quiete stanca
e lunghi giorni ad occhi in su trascorre
a osservare le nuvole in corteo
che indolenti gli scivolano sopra
la fronte, come per accarezzarlo.

IV

Dorme la baia, così calma oggi:
non ha memoria delle imprese atroci
del dio che fece guerra agli elementi,
quando il vulcano montava in assedio
alle torri del cielo, o le sue cariche
di pietra fusa i suoi Unni di lava
scioglieva verso il mare, e le colate
in corsa verso la riva ogni cosa
lungo il loro cammino divoravano
fameliche dentro le loro spire.
Poi il tempo ammansì il padre del tuono,
a poco a poco il fuoco si rapprese
strato su strato, negli ammassi inerti
che le falesie diseguali gonfiano,
nei sedimenti che gli estuari colmano;
eppure questa spiaggia, e i suoi versanti
che accolgono popolazioni miti
di lentisco e di timo, oggi tramandano
in ogni ruga in ogni cicatrice
sul corpo martoriato degli scogli
un racconto pauroso, dalle pagine
di caldere crollate, di crateri
esplosi, faglie aperte da cui sale
l'eco di quelle primordiali collere
che gli uni agli altri opponevano i sismi
senza legge a contendersi il dominio
di acque e terre, sul pianeta vuoto.

Ischia, estate 2022

ORCHIDEA DI PIETRA

(Quando era ogni isola una donna)

Era una donna ma si mutò in isola;
la punì un dio di cui ferì l'orgoglio
respingendone l'amoroso dono;
era una Nereide, e oggi il suo corpo
steso sull'acqua ancora in parte evoca
sembianze vagamente femminili
e ricorda una giovane che dorme
su di un letto di zagare e di sabbia,
rifugiata in un nascondiglio fitto
di carrubi e di mirti: una dea barbara
mai violata dall'occhio di alcun uomo,
dalle grazie selvatiche indifese
raccolte in uno scrigno di arenaria
e di rovi, completamente nuda
come lo sono luce rocce ed acque;
ha per capelli un odoroso manto
di felci e di ginestre, e di alghe soffici
è il velo delicato del suo pube,
nera come il basalto la sua pelle;
e mentre ad occhi chiusi si rigira
lenta nel sonno, la schiuma accarezza
le insenature e i golfi che richiamano
lungo la costa il profilo sinuoso
dei suoi turgidi fianchi, dei suoi seni
procaci, che scolpiscono sul mare
un'orchidea, dal tempo e dalle mani
di vento ed onde estratta e modellata:
bacio delle ere, ruvido ma tenero,
che le bocche del cielo e della pietra
sull'orizzonte in perpetuo si scambiano.

Esploratore

IL RICHIAMO DELLA RISACCA

Potrei percorrere a bracciate il periplo
di tutta quanta l'isola: obbedisco
solo a una imperativa nostalgia,
a un bisogno di spazi e di distanze,
a cui non mi so opporre, a cui è dolce
arrendermi, e che è simile a una voce
straniera e familiare: è la risacca
che leva il suo richiamo, che mi chiede
di non tornare, di dimenticare
dov'è la riva, di andare più in là,
sempre più al largo dalla terraferma,
fino a perdermi; e sarei quasi grato
al mare se per sempre mi rapisse,
se mi reggesse sopra le sue palme
a galla come un frammento di pomice,
se mi facesse ostaggio dei suoi regni
sommersi, dell'intreccio dei suoi vicoli
che percorrono la planimetria
dei fondali, delle sue ampie rotte
battute in superficie dai gabbiani
e dai pesci nelle profondità:
loro, perfetti naviganti, unici
a saper leggere le azzurre mappe,
a orientarsi tra i venti e le correnti,
loro del mare legittimi figli.

ILLUDIMI CON LE TUE FIABE, MARE

Mi spingo a nuoto lungo il litorale,
ne esploro i fianchi e i gomiti scavati
nel profilo sinuoso, irregolare,
cerco un angolo in cui sparire al mondo,
da dire solo mio, per qualche ora;
finché ecco scovo una minuscola ansa
accovacciata tra le rocce: è qui
ad attendermi e a offrirmi asilo, è qui
che il mare è ancora il mare, è veramente
il mare; dalle onde, dal sussurro
delle sue labbra una formula apprendo
che apre una porta tra il mio tempo d'uomo
e il tempo delle fiabe – e in questi scogli
non più semplici scogli a un tratto vedo
ma crani di annegati, che si avventano
contro la riva, nel convulso sforzo
di abbrancarla, incalzati dalla sferza
della schiuma da cui cercano scampo:
schiere disperse, corpi alla rinfusa,
ressa di mani tese e braccia che urlano;

nient'altro che finzione, ma aggrappato
ad ali di pietra e nuvole evado
dal qui e dall'ora, dalla prigionia
del reale; mi scrollo di ogni maschera.

ENIGMA DELLA FALESIA

Su questa riva, il pietrame malfermo
compone un pavimento con l'incastro
dei ciottoli smussati e diseguali,
il piede nudo incespica più volte
mentre in mezzo a macerie si avventura
di costruzioni divelte, tra ruderi
di archi e loggiati corrosi dal sale,
innalzati dall'onda e poi per gioco
dall'onda infranti, torri di vedetta
abbandonate, terrazze sbrecciate,
ossa spezzate di regge e santuari,
camini issati gli uni sopra gli altri,
pinnacoli in equilibrio precario,
guglie pericolanti, che potrebbero
crollare da un momento all'altro, in bilico
su una scarpata, cenge sdrucchiolevoli
su cui l'erica impavida si inerpicava,
labirinti di canyon che risalgono
dalle pendici all'orlo dei costoni
in strette gole, in meandri incassati,
scale sconnesse, gradoni franati
di rampe che si snodano a spirale
fin dove nuda un'acropoli si erge
sconsacrata da radi arbusti incolti;
tunnel di lava solidificata,
portali bui scavati nel macigno,
soglie ogivali d'accesso ai regni inferi,
cunicoli di volte ombrose e umide
che immettono nel ventre della rocca,
speltonche in cui il vento affonda e si perde,

grotte simili a nere bocche attonite
spalancate alla vista di un prodigio,
alla rivelazione di un enigma
che in perpetuo le fa sgomento e mute.

NON TORNERÒ PIÙ A RIVA

Quasi un'ebbrezza, immergermi in queste acque:
non mi importa più di tornare a riva,
non ho più nessun vincolo con gli uomini,
non provo che la frenesia istintiva
di avventurarmi, un'ansa dopo l'altra,
a nuoto lungo i bordi di quest'isola,
di esplorare ogni portico ed ogni arco
di scogli ed ogni grotta che scandisce
i fianchi diroccati del castello
di lava fatta pietra, che sull'onda
specchia la sua bizzarra architettura,
di accarezzare con lo sguardo il corpo
della nuda regina minerale;

è lontana la riva, se mi volto,
minuscola, quasi non più visibile
si è fatta, mentre avanzo lungo un tratto
della costa dove non c'è più traccia
degli uomini ma solo dei gabbiani;
a sospingermi è questa tentazione
pericolosa e in parte anche sacrilega
di scoprire di là cosa ci sia
di un promontorio, che paesaggio inizi
difeso da uno sperone di roccia,
da un portale severo vigilato
da un angelo di granito, inflessibile
insonne sentinella dell'incognito –

soglia che mi fa paura e mi alletta.

SEGUO LA SCIA DEI PRIMI NAVIGANTI

Non finirei mai di cartografare
quest'isola con gli occhi, il suo profilo
sempre vario, che vedo dispiegarsi
da un'altura, o che a poco a poco si apre
davanti a me, mentre a lente bracciate
assecondo ogni curva della costa;

ed ogni insenatura ne racchiude
sempre delle altre, e in queste a loro volta
altre ancora se ne aprono, nascoste:
lingue di roccia e d'erba che delimitano
archi profondi, conche diseguali,
ellissi e semicerchi che un Euclide
abbozzò rozzamente sopra l'acqua,
ma senza darsi pena di ultimare
i suoi disegni, anzi per indolenza
lasciando di proposito incompiute
quelle figure nate dal delirio
della sua mente, e nondimeno splendide.

E immagino le affaticate chiglie
fenicie o greche, che secoli fa
all'ombra di queste cale trovavano
la pace dove ormeggiare, al riparo
dai venti, dalla furia delle Pleiadi
celesti annunciatrici di tempeste.

DI LÀ DA TUTTI I MARI

Anche senza mai averla vista in volto
anche senza sapere dove sia,
bracchiamo un'isola per tutti i mari,
la staniamo dal dedalo delle onde,
setacciando alla cieca carte nautiche
però poco affidabili e confuse,
sospinti dalla sete di sbarcare
sulle sue sponde orlate da corone
di molli palme, ed esausti di stenderci
sulle sue sabbie, fino a seppellire
ogni ricordo, dentro il loro abbraccio,
di noi stessi e di un viaggio verso un luogo
perduto troppo al largo perché sia
da ogni costa possibile avvistarlo;
da qualche parte, nell'indifferente
deserto di zaffiro, ci dev'essere
un porto che ci attende, un nascondiglio
dai sicari delle onde e dalle raffiche
persecutrici, una baia accogliente
mimetizzata tra le schiume, in cui
esiliarci, non profanata ancora
da voce umana e che abbia udito invece
soltanto il canto puro dei gabbiani.

VERSO VERGINI APPRODI

Mi immergo nel turchese, vado in cerca
di luoghi ignorati dall'uomo, vergini:
a piedi o a nuoto, a rischio di smarrirmi,
io figlio di una razza avventurosa,
ho in me sangue fenicio o eolio, eredito
il germe del tormento inappagato
che condannava Cook o Magellano
a non trovare pace in nessun luogo,
a vedere solo nel firmamento
il cuscino su cui posare il capo.

Le scalpitanti nuvole, cavalli
senza auriga né redini, deragliano
dalle rotte che il vento traccia, e cieche
nell'azzurra vertigine si perdono.

Il fiore degli arcipelaghi

PRIMO SGUARDO SUL MARE

Sono simboli certi scogli: in essi
come in ogni frammento del paesaggio,
arbusti ed onde, lo sguardo rinviene
analogie e somiglianze, coglie
relazioni e le intesse in trame armoniche:

da un lido a quello opposto, dalla punta
di un promontorio al pico di un crinale,
la luce l'erba la pietra si scambiano
sottili comunicazioni in codice,
parole che attraverso il cielo aleggiano.

Scogli, resuscita in voi l'illusione
dell'uomo che diede nomi di Dei
al fuoco e al tuono, alle nuvole e ai venti,
quando il suo sguardo stupefatto e muto
rivolse al mare per la prima volta

o al firmamento, quando con un misto
di incanto e turbamento si smarrì
nel contare le stelle, e sentì schiudersi
il seme di una consapevolezza
nella sua mente, l'oscura intuizione

che ogni cosa visibile, da un ciottolo
alle Nubi di Magellano, fosse
parte di un piano più ampio, di un'unica
volontà misteriosa, avesse un senso
sebbene non comprensibile a noi.

FINE ULTIMO

Dalla laguna, sdraiato sull'acqua,
scruto il vulcano, il suo volto superbo
e crucciato, come di un re sul punto
di mandare al patibolo un suo suddito.
Verso la sommità il verde dirada
in ciuffi sempre più sbiaditi e magri,
pallidi nella luce straripante:
vegetazione oltretombale, piante
che crescono nell'aldilà, sterpaglia
color cenere, alberi di vetro
dai corpi che la calura accartoccia,
che l'aria troppo satura di sale
raggrinzisce, prosciuga, fa rachitici;
lo sguardo mendica le altezze e scala
il dorso immane del mostro dormiente,
fino alla cresta, brulla come d'ossa,
solcata dall'artiglio dei calanchi,
scanalature che spaccano i massi
dove l'erba non osa inerpinarsi
e dove le nuvole di passaggio
compongono geroglifici d'ombre.

Imparare a guardare, a riconoscere
terribile o magnifico il prodigio
in ogni cosa: questo solo il fine
che al vivere e allo scrivere so dare.

Isola di Vulcano, luglio 2024

L'ERICA SUL COSTONE

La falesia è un'allegoria terribile:
proietta sulla sua tela di pietra
scene cruento, fotogrammi vividi
fuori dal tempo, rappresentazioni
di massacri, di corpi sfraccellati
dopo una strage, appartenuti ad uomini
e coagulati al sole in un ammasso
di viscere rapprese, in una selva
aggrovigliata di alberi ma fatti
di granito, dai volti allucinati;
e non c'è, sotto la sferza del sole
che implacabile batte a tutte le ore
sulla parete nuda, la pur minima
traccia di vita – solo, lungo l'orlo
di un costone bruciato, appesa in bilico
una piantina di erica, cresciuta
per miracolo nelle intercapedini
tra due macigni, affacciata sul baratro,
lei minuscola eppure così fiera,
che nello strenuo sforzo di resistere
alle raffiche e alla siccità
protende le esili braccia contorte
al cielo vuoto: l'ERICA che intrepida
sfida le leggi del vulcano, eroica
scalatrice delle fortezze laviche,
pioniera dei luoghi inabitabili,
sopravvissuta ai primi cataclismi –
emblema che anche sul suolo più duro
il seme può attecchire, riscattare
la morta pietra, la materia inerte

con una inaspettata fioritura:
volontà vegetale, verde grido
che nella lotta si esalta e si tempera,
imperativo fuoco dei germogli
che infrangono il sudario del granito,
esistenza insieme umile e potente
che alla sola necessità obbedisce
di non arrendersi, di sopravvivere.

FRATELLANZA CON IL COSMO

Hanno, al pari degli uomini, pensieri
anche la pietra e il vento, anche l'olivo
e la ginestra, ha ogni cosa un'anima
e la esprime in un codice segreto;
e se cammino su una spiaggia vuota
e se per ore me ne sto da solo
davanti al mare o dentro una pineta,
è perché voglio imparare a tradurre
la lingua in cui i miei fratelli mi parlano
e farne dono a chi in ciò non ha fede.

L'AGAVE CONDANNATA

All'ombra di arcate calcaree
comunità di fiori
stanno raccolte, pensose colonie
di mirti e ginestre, di timo;

nei calanchi, negli interstizi
che spaccano i massi, nei graffi
della falesia, l'oleandro allunga
bracci flessuosi, il fico d'India affaccia

da terrazze in rovina
di sontuose e desolate acropoli
invase dal sale. In disparte
dai suoi fratelli, svetta

su un ripido orlo un'esiliata, è l'agave:
fa fronte al libeccio, resiste
al lungo assedio della siccità
e muto protende lo sguardo

nello strapiombo, oltre il mare, più in là
delle nubi che fanno festa al largo;
la sua è una pace triste,
riversa sulla rena

un'ombra curva, e oscilla appena
al vento che la avverte
che dal suo collo verde
spunterà un fiore, e a breve morirà.

FIGLI DEL FUOCO

Fu Gaia, madre di vulcani e fulmini,
che al proprio ampio ventre tempestoso
ognuno di questi scogli svezzò,
nutrendoli con il latte che sgorga
dalle caldere, dai picchi fumanti
erti sull'acqua, simili a capezzoli;

e ancora ha i fianchi turgidi quest'isola
come se fosse incinta di una razza
di tuoni, di una discendenza barbara
che il padre di ogni fuoco fecondò
quando si unì, alle origini, alle acque
in un tremendo coito – e il mondo nacque.

Prole di tufo, embrioni di arcipelaghi,
unico è il seme che ingravida i mari
e concepisce tanto i ciuffi d'erba
sopra le tempie scabre dei dirupi
quanto le larve delle stelle nuove
che delle stelle estinte si alimentano:
linfa dei mondi, ruota che diffonde
ad ogni giro i pollini e le piogge.

COME COSA SACRA

L'onda si abbatte contro la parete
e la pettina nello stesso verso
in cui la sua corsa incessante perpetra;
e ricama nella capigliatura
degli scogli matasse di serpenti,
labirinti di rughe che alle volte
sciolgono linee parallele, simili
a righe di un pentagramma, e altre volte
si inscrivono le une nelle altre
in vortici concentrici, in spirali
che ricalcano lingue di una vampa
indurita, disegni di conchiglie
e di galassie, ellissi misurate
dai magi della Caldea sulla creta
delle loro effemeridi, a tracciare
orbite di comete, a prevedere
date di eclissi; e c'è nel fitto gioco
di segni nella pietra, nel groviglio
delle incisioni, in quell'accavallarsi
in apparenza confuso e indistinto
di crepe e di tumefazioni, un ordine
ma segreto, che non si lascia subito
riconoscere, un'armonia svelata
solo allo sguardo a cui il mondo si mostri
sorgente di incessanti meraviglie
e teatro di epifanie e prodigi,
avvolto da quel lampo stupefatto
che vede in ogni apparenza un mistero
da venerare come cosa sacra.

OPERA VIVENTE

Goya del mare, sulla tela stesa
al suo pennello dalle insenature
un artefice visionario e anonimo
va concependo a tempo perso enigmi,
schizza scene crudeli, abbozza affreschi
che poi lascia incompiuti, in cui si legge
una accesa, sbrigliata fantasia
e un gusto cupo, che dalla materia
estrapola barocche ispirazioni
e dà sfogo a visioni ridondanti
di tragedie dimenticate: scheletri
di città messe al sacco, spoglie acropoli
profanate, crollate forse a seguito
di un sisma o di un assedio che lasciò
nient'altro che rovine al suo passaggio –

e il mondo tutto, dall'infimo ciottolo
alla galassia, grandiosa medusa
che brucia, è una scenografia dipinta
priva di firma, è l'opera vivente
di un regista nascosto che rinnova
di giorno in giorno il suo complesso arazzo
a somiglianza dell'arcobaleno
e al solo fine di gratificare
lo sguardo ancora in grado di stupirsi.

AVI DI PIETRA

(Tutte le cose anelano a uno zenit)

Falesie a picco, slancio ascensionale
della pietra che allunga le sue dita
fino a lambire la fronte del cielo:

universale anelito che chiama
anche le onde e le punte dei rami,
anche il sangue degli uomini, anche il vento

e la materia tutta, come mani
imploranti e assetate o come sillabe
di una preghiera o come fa la fiamma

che spande le sue lingue, verso l'alto
a protendersi, dove il sole assorbe
ogni ombra nel proprio occhio che acceca;

macigni, rozzi angeli di tufo,
la vostra ansia di spazi è anche la mia
e consuma anche me la nostalgia

che avete per l'azzurro e il senza limite:
non lo sapete ma io vi somiglio

come al padre somiglia sempre il figlio.

SCRIGNO DELLE ISOLE

Hanno volti superbi, corrucciati
di re in esilio, con indosso porpore
drappeggiate di porfido, abbigliati
di clamidi sontuose, mentre siedono
su scranni millenari; o hanno espressioni
altere e gravi di asceti in preghiera,
di patriarchi, di ombrosi vegliardi
meditabondi, di veggenti chini
su fogli fitti di cancellature:
carte sparse, sgualcite, arrotolate,
su cui la storia del pianeta è impressa,
che la schiuma dispiega e disfa ogni attimo
ai loro piedi; e assorti come astronomi
barbuti d'alghè, rugosi di sale,
elaborano ipotesi sul tempo
e gli enigmi ne interrogano, o calcolano
moti d'astri, passaggi di comete:
eredi, incarnazioni minerali
dei dotti magi caldaici, che insonni
in cima a una terrazza sull'Eufrate,
studiando il firmamento e le sue leggi,
scoprivano che fra tutte le cose
esiste una corrispondenza sacra,
un'armonia che abbraccia e unisce il
mondo,
la stessa che governa il cielo e regola
la rotazione esatta, coordinata
di tutti i soli e delle sette sfere;

scogli, sotto le maschere scontrose
che vi coprono, e sotto il mosso velo
del visibile, gli alberi e le nuvole
e le stagioni, e così nello scrigno
di queste isole, a volte credo quasi
che un arcano sia custodito e attenda
solo lo sguardo che ne colga il fiore.

LA SAGGEZZA DEL MONDO

Memoria della creazione – rocce,
la saggezza del mondo dorme impressa
nei vostri volti, in ognuno dei solchi
simili a cicatrici che li scavano.

La lotta con le maree e con le raffiche
vi fu maestra: “non c’è conoscenza
senza dolore, solo nella prova
ci si rafforza”, il suo prezioso lascito.

Pietre guerriere, insegnatemi voi
a resistere ai venti e al loro oltraggio,
voi più longeve del mio breve sangue;
e che mi sia il vostro orgoglio da esempio,
infondete anche in me un po’ del coraggio
con cui sfidano i vostri corpi il tempo.

INDICE

Motivazioni della giuria	
Filippo Tonti	7

Appunti eoliani

Ha un'anima la pietra

PIETRE VIVENTI	11
INCONTRO CON GLI SCOGLI	12
GLI SCOGLI CONDANNATI	14
IN VOI TUTTO MI PARLA DELLE ORIGINI	15
FANTASMI DI VENTO E SCHIUMA	16
VOLTI NELLA ROCCIA	18
MI RACCONTA I SUOI INCUBI LA PIETRA	19
IL PIANTO DEGLI SCOGLI	20
LE MANI DEGLI SCOGLI	21
IL GRIDO DEGLI SCOGLI	22
PIETÀ DEGLI SCOGLI	23
SCOGLI IN RIVOLTA	24
ARCHETIPI	25

Epifanie marine

IL SILENZIO DELLA PIETRA	29
INCANTESIMO NELLA BAIA	30
PAREIDOLIA DELLE ROCCE	31
PATRIA DELLE CHIMERE	32
APPARIZIONI	33
CONCLAVE DEGLI SCOGLI	35
ESERCITI DI ROCCE	36
RISVEGLIO	37

Il superbo reame

ARCHEOLOGO DELL'ACQUA E DELLA PIETRA	41
STORIA MAI RACCONTATA	42
LO SCOGLIO SOLITARIO	43
SFINGE SUL MARE	44
REGINA DELLE ROCCE	45
SENTINELLE	46
MUSEO DEL MARE	47
MONUMENTI MARINI	49
L'IMPERO DEL SILENZIO	50

Lo scempio della risacca

FRONTIERA DEL TEMPO	53
SI FECERO PIETRA I MILLENNI	54
L'ETÀ DEL FERRO	55
DOVE PASSÒ IL LIBECCIO	56
FORESTA DI PIETRA	57
GENEALOGIA DEGLI SCOGLI	58
GLI EREDI DEL MARE	59

Memoria del Tirreno

SELVAGGIA	63
VISIONE DI STROMBOLI ALL'ALBA	64
INIZIAZIONE AI MISTERI DEL MARE	65
ASCESA AL CRATERE	66
ALL'OMBRA DEL VULCANO	68
VULCANO VISTA DALL'ACQUA	69
LE BOCCHE DELL'ETERNITÀ E DEL NULLA	71
SEGRETO DELL'ISOLA	72
FU QUI CHE IL MONDO NACQUE	73
DALLE BOLGE	74

SEPOLCRO DI ROCCE	75
LE ISOLE HANNO UN VOLTO	76
IL SONNO DI TIFEO	77
ORCHIDEA DI PIETRA	80

Esploratore

IL RICHIAMO DELLA RISACCA	83
ILLUDIMI CON LE TUE FIABE, MARE	84
ENIGMA DELLA FALESIA	85
NON TORNERÒ PIÙ A RIVA	87
SEGUO LA SCIA DEI PRIMI NAVIGANTI	88
DI LÀ DA TUTTI I MARI	89
VERSO VERGINI APPRODI	90

Il fiore degli arcipelaghi

PRIMO SGUARDO SUL MARE	93
FINE ULTIMO	94
L'ERICA SUL COSTONE	95
FRATELLANZA CON IL COSMO	97
L'AGAVE CONDANNATA	98
FIGLI DEL FUOCO	99
COME COSA SACRA	100
OPERA VIVENTE	101
AVI DI PIETRA	102
SCRIGNO DELLE ISOLE	103
LA SAGGEZZA DEL MONDO	105

SPICCIOLI

1. *Faglia*, Ramberti
2. *Tintinnio di Lapislazzuli*, Cicala
3. *Poesie minuscole*, Di Pasquale
4. *Ogni nascita è dal caos*, Pasqualone
5. *Quello che ancora restava da dire*, Airaghi
6. *Versi di/versi*, Anderlini
7. *Ci troviamo soli a consumare*, Di Benga
8. *Falò di carnevale*, Aprile
9. *La strada del nutrimento*, Valecchi
10. *Si fa soglia il mare nel silenzio*, De Togni
11. *Il penultimo giorno*, Raimondi
12. *Versi verso la speranza*, Borghesi
13. *Medèla*, Ramberti
14. *De praecipitata luce*, Bonvecchi
15. *Concerto inutile*, Zaffini
16. *Ho chiesto scusa agli ulivi*, Statzu
17. *Di un respiro sospeso*, Zamperini
18. *Inversi spettri*, Guarino
19. *Variazioni*, Anderlini
20. *La porpora delle api*, Ercilli
21. *Da quando non ci siete*, Bianchi
22. *Ho guardato il sole in faccia*, Giacomelli
23. *Monologo dell'angelo caduto*, Airaghi
24. *Devarim 'acherim*, Anderlini
25. *A i sarè sèmpra (Ci saremo sempre)*, Marchi
26. *I monologhi della bambola vudù*, Favaretto
27. *La gente quassù è nemica*, Biondi
28. *Canna-bis*, Caliano
29. *La sete, il sonno*, Burrone
30. *Dettagli Fuori Campo*, Mori
31. *Ipotesi di misura*, Bavosi
32. *Come terra ferma*, Bonvecchi

33. *L'alveare assopito*, Caccia
34. *Incontri*, Anderlini
35. *La grazia dell'ombra*, Donegà
36. *L'implicita missione*, Piccinno
37. *Il dono non ricambiato*, Gafforini
38. *Figli di Qohèlet*, Anderlini
39. *La milionesima notte*, Malerba
40. *Storia della mia cicatrice*, Abbiati
40. *L'ariout – La rivincita*, Marchi
41. *Tutto il resto mi sfugge*, Ugolini Mecca
42. *Separati da raggi dispersi*, Mastromauro
43. *Forismi*, Mori
44. *Gli occhi dell'antica notte*, Bettinelli
45. *Parole per guarire*, Abbiati
46. *Giorno uno*, Bonvecchi
47. *Senza vedere il cielo*, Scodro
48. *Le tre margherite*, Pasqualone
49. *La soluzione*, Scuderi
50. *Non so resistere*, Ramberti
51. *In limine*, Anderlini
52. *Tra gli alberi e il cielo*, Marazza
53. *Le mie mani non sanno*, Burrone
54. *Absorbeat*, Andreoli
55. *Chiedetelo al vento che passa*, Mannella
56. *Posture*, Mori
57. *Trovare un cuore*, Toselli
58. *Il risveglio delle cose*, Gardini
59. *Lettere dal fronte*, Cuscianna
60. *Appunti eoliani*, Aprile